

L'avvocato sudafricano redige da sette anni i suoi rapporti sull'occupazione israeliana

«I 520 check point della Cisgiordania mi ricordano il sistema dei Bantustan del Sudafrica dei ghetti»

«In Palestina vita più dura che con l'apartheid»

In un'intervista all'Unità la denuncia di John Dugard, inviato dell'Onu per i diritti umani nei Territori «All'Assemblea generale proporrò che le Nazioni Unite escano dal Quartetto se la situazione non cambia»

di Umberto De Giovannangeli

UNA RICHIESTA che scatenerà polemiche: l'Onu si ritiri dal Quartetto per il Medio Oriente (Usa, Russia, Ue, Onu) nel caso in cui non vengano presi in maggiore considerazione i diritti umani dei palestinesi. Una richiesta tanto più significativa, e allarmante, per-

«Non metto in discussione il diritto di Israele di difendere la sua sicurezza, ma ritengo che il governo israeliano continui a gestire la sua sicurezza con un uso sproporzionato della forza».

A cosa si riferisce in



particolare?

«Penso ai centinaia di check-point che spezzano in mille frammenti territoriali la Cisgiordania, penso a Gaza, prigione a cielo aperto dove sopravvivono a stento un milione e 400 mila palestinesi. Sì, Gaza è una prigione della quale Israele sembra aver buttato via le chiavi». **Gaza, soprattutto dopo il colpo di mano militare di Hamas, molto si è detto e scritto. Meno della Cisgiordania. Lei l'ha visitata recentemente. Qual è la realtà che ha registrato sul campo?**

«La Cisgiordania è oggi frammen-

tata in quattro settori: il Nord (Jenin, Nablus e Tulkarem), il Centro (Ramallah), il Sud (Hebron) e Gerusalemme est che assomigliano sempre di più ai Bantustan del Sudafrica. Le restrizioni alla circolazione imposte da un rigido sistema di autorizzazioni, rinforzato da circa 520 check point e blocchi stradali, assomigliano al sistema del "lascia-passare" (in vigore nel Sudafrica dell'apartheid) applicato con una severità che va molto al di là...».

La sua è un'accusa molto grave, alla quale più volte in passato Israele ha ribattuto con durezza accusandola di

forzature inaccettabili viziate da un evidente pregiudizio.

«Vede, io non ho alcun pregiudizio anti-israeliano e rigetto con sdegno le accuse strumentali di antisemitismo. I miei rapporti non hanno nulla di ideologico, essi sono basati su fatti circostanziati, su una documentazione ineccepibile. Israele rivendica la sua democrazia ma i principi su cui si fonda non valgono per la popolazione palestinese dei Territori. Con grande amarezza, mi creda, devo affermare che molti aspetti dell'occupazione israeliana superano quelli del regime di apartheid. Si pensi alla distruzione

ne in larga scala da parte israeliana di case palestinesi, lo spianamento di terreni fertili, le incursioni e gli omicidi mirati dei palestinesi, per non parlare del muro eretto per l'80% in territorio palestinese. Il Muro è, attualmente, costruito in Cisgiordania e Gerusalemme est in maniera da inglobare la maggior parte delle colonie nella sua cinta. Inoltre, i tre grandi blocchi di insediamenti di Gush Etzion, Ma'aleh Adumim e Ariel dividono il territorio palestinese in enclaves, distruggendo così l'integrità territoriale della Palestina. Tutto ciò, lo ribadisco, produce sofferenze, umiliazioni e, ed è quello che più mi ha colpito nella mia recente visita nei Territori, la perdita di speranza da parte del popolo palestinese. A tutto ciò va aggiunto che, di fatto, il popolo palestinese è sottoposto a sanzioni economiche, e ciò è il primo esempio di un simile trattamento applicato a un popolo occupato. Verso i palestinesi dei Territori, Israele non si comporta come una democrazia ma come una potenza colonizzatrice».

Dalla Cisgiordania a Gaza e allo scontro interno al campo palestinese. Uno scontro che aggiunge sofferenza a sofferenza. Qual è in proposito la sua valutazione?

«Se vuole sapere il mio modesto punto di vista, le dirò che a mio avviso la Comunità internazionale sta commettendo un errore gravissimo, che renderà ancor più ostica la ricerca di un accordo di pace con Israele».

Quale sarebbe questo errore?

«Aver deciso di appoggiare solo una fazione palestinese, quella del Fatah. Questo ruolo non compete all'Onu».

A fine mese lei illustrerà il suo rapporto all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. A quale conclusione è giunto?

«Al segretario generale Ban Ki-moon chiederò di ritirare le Nazioni Unite dal quartetto, se il Quartetto dovesse fallire nel tentativo di avere la massima attenzione per la situazione dei diritti umani nei Territori palestinesi».

Lei appare alquanto pessimista sulla possibilità di una svolta nella tutela dei diritti umani in Palestina. Perché?

«Perché sull'inazione del Quartetto in questo campo pesa l'influenza politica degli Stati Uniti. Una influenza negativa».

ché ad avanzarla è John Dugard, inviato speciale delle Nazioni Unite per la tutela dei diritti umani nei Territori palestinesi. Avvocato sudafricano, docente di Diritto internazionale, paladino della lotta all'apartheid, Dugard visita la Cisgiordania e Gaza da sette anni e redige i suoi dettagliati rapporti sulla situazione. «Dalla mia ultima visita - afferma - ho ricavato una impressione drammatica: nel popolo palestinese è diffuso un sentimento di disperazione causato dalla violazione dei diritti umani. Ogni volta che vado la situazione sembra essere ulteriormente peggiorata». Un peggioramento che investe sia la Cisgiordania che Gaza: «Gaza - sottolinea Dugard - è una prigione isolata dal mondo e Israele sembra averne buttato via le chiavi».

Professor Dugard, alla fine del mese lei presenterà il suo rapporto alle Nazioni Unite sullo stato dei diritti umani nei Territori. Qual è la situazione?

«Gravissima, direi disperata. Una percezione netta che ho maturato da una visione diretta della situazione. Ciò che più mi ha colpito è l'assenza di speranza del popolo palestinese. Tutti noi dovremmo interrogarci sulle ragioni di questo degrado».

Qual è la sua risposta?

«Non vi è dubbio che questa situazione di sofferenza e disperazione è frutto della violazione dei diritti umani e in particolare delle restrizioni israeliane alla libertà di movimento dei palestinesi».

Le autorità israeliane ribatterebbero che questa situazione è dovuta alla necessità di contrastare gli attacchi terroristici. I kamikaze palestinesi non sono certo un'invenzione israeliana.



Due bambini palestinesi, con un'arma giocattolo in un villaggio della Cisgiordania, in alto l'inviato dell'Onu John Dugard Foto di Mohammed Ballas/AP

LIBANO

Nasrallah: progressi con Israele nei negoziati per lo scambio dei due soldati catturati

Nei negoziati segreti tra Hezbollah e Israele per lo scambio tra i due soldati israeliani catturati nel luglio 2006 e i prigionieri libanesi ancora nelle carceri dello Stato ebraico si sono registrati «progressi». Lo ha dichiarato ieri sera il leader del movimento sciita libanese, Sayyed Hassan Nasrallah. Parlando ad Al-Manar, la Tv di Hezbollah, Nasrallah ha aggiunto che «per la prima volta in molti mesi c'è la speranza di conseguire risultati significativi» nei negoziati in corso con la mediazione dell'Onu. Qualcosa si muove sul fronte israelo-libanese. Informazioni sulla sorte del pilota na-

vigatore israeliano Ron Arad, disperso mentre era in volo sul Libano nel 1986, sono state fornite alle autorità israeliane da Hezbollah nell'ambito dello scambio di corpi e di un prigioniero avvenuto l'altro ieri al confine tra i due Paesi. Lo ha riferito ieri il quotidiano di Beirut al-Akhbar. Secondo il giornale, Hezbollah ha consegnato a Israele «alcuni fogli di carta sui quali compare la grafia di Arad», risalenti al periodo in cui il pilota era tenuto prigioniero dopo esser stato catturato nel sud del Libano a seguito dell'abbattimento del caccia di cui era il navigatore. Il governo

israeliano ha dal canto suo confermato di aver ricevuto dagli Hezbollah, oltre ai resti del civile israeliano Gabriel Dawit, anche «nuove informazioni relative a un altro caso, che saranno ora verificate». Sempre in Libano una bambina di 4 anni, Malak Sharaf è rimasta ferita ieri mattina nell'esplosione di una bomba in scuola nei pressi della città portuale di Tripoli (91 km. a nord di Beirut). Lo ha riferito la Tv libanese Lbc. L'emittente ha precisato che l'esplosione è avvenuta all'interno della scuola «Assalam», nel sobborgo di Bab al-Tabbane, alla periferia di Tripoli.

Minacce di incursione turca, Baghdad invita al «dialogo urgente»

Il primo ministro Erdogan: il sì del nostro Parlamento agli sconfinamenti non significherà che vengano subito messi in atto

di Gabriel Bertinotto

NELL'IMMINENZA del voto con cui quasi certamente il Parlamento turco autorizzerà attacchi militari contro le basi dei separatisti curdi oltre la frontiera con l'Iraq, il governo di Baghdad tenta in estremo di convincere Ankara a desistere. Il vicepresidente Tareq al-Hashemi si è recato ieri nella capitale turca per colloqui urgenti con le autorità locali. Incontrando la stampa, Hashemi ha affermato di «capire la rabbia della Turchia», ma «bisogna dare la priorità ad una soluzione politica». Lunedì il primo ministro Tayyip Erdogan ha chiesto al-

l'assemblea legislativa di pronunciarsi sulla richiesta di sconfinamento, anche se ieri ha precisato che il sì dei deputati non significherà necessariamente il lancio immediato di un'offensiva. «Agiremo al momento giusto e nelle condizioni adatte». Secondo Erdogan si tratta solo di «autodifesa», cioè di incursioni per distruggere le basi del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) in territorio iracheno, e impedire che da lì vengano organizzati gli attentati in Turchia.

Non è solo Baghdad ad essere preoccupata delle intenzioni di Ankara. Gli Usa temono che la già caotica situazione irachena diventi ancora più turbolenta. Condoleezza Rice ha mandato emissari in Turchia per esortare

i leader locali alla moderazione. Il vicesegretario di Stato Dan Fried e il vicesegretario alla difesa Eric Edelman hanno dovuto affrontare con i loro interlocutori anche un altro tema spinoso, e cioè la risoluzione approvata

Il vicepresidente iracheno Hashemi nella capitale turca per colloqui con le autorità locali

dalla commissione Esteri della Camera di rappresentanti americana, che definisce un «genocidio» i massacri di armeni compiuti durante gli ultimi anni dell'Impero ottomano.

Ankara, che non ha mai ammesso il genocidio, e sostiene che ci furono massacri da una parte e dall'altra, ha reagito richiamando per consultazioni il proprio ambasciatore a Washington e annullando alcune visite ufficiali previste negli Usa, fra cui quella del ministro di stato Kursad Tuzman.

Una delle possibili ritorsioni turche, nel caso il voto della commissione esteri venga confermato dall'assemblea nel suo insieme, è la negazione del transito sul proprio territorio dei rifornimenti diretti alle forze americane in Iraq.

Per questa ragione il Pentagono sta già pensando a trovare altre soluzioni per garantire comunque l'invio degli approvvigionamenti alle forze Usa in Iraq. Un responsabile del ministero della Difesa statunitense ha rivelato

che «stiamo elaborando dei piani alternativi». Attualmente il trenta per cento del carburante e il 95% dei mezzi blindati destinati alle truppe americane in Iraq transitano dalla base aerea di Incirlik, nel sud della Tur-

Condoleezza Rice invia emissari in Turchia per esortare i leader alla moderazione

chia. L'alternativa a cui starebbero pensando al Pentagono, coinvolgerebbe la Giordania ed il Kuwait, ma sarebbero «più costose e richiederebbero del tempo per essere messe in atto».

Per quanto riguarda l'eventuale invasione turca dell'Iraq settentrionale, fonti curde ricordano comunque che Ankara ha già da tempo dei consistenti avamposti militari in quella zona. Sono alcune centinaia di soldati, dislocati in quattro basi a est della città confinaria di Zakhlo, trenta chilometri oltre la frontiera.

I soldati turchi si trovano sul posto da una decina di anni grazie ad un vecchio accordo con uno dei dirigenti curdo-iracheni, Massud Barzani, che li aveva allora accettati come baluardo contro l'altra fazione curdo-irachena che fa capo a Jalal Talabani. Barzani e Talabani all'epoca erano rivali. Oggi sono alleati nel governo del Kurdistan iracheno: Barzani è presidente del governo regionale, Talabani è presidente dell'Iraq.

QATAR

Missile Usa cade per errore su fattoria

DUBAI Un missile antimissile Patriot ha colpito una fattoria nel Qatar dopo essere stato lanciato accidentalmente da una base usata dagli Stati Uniti in questo emirato del Golfo. Il missile lanciato dalla base di Assayliyah non ha causato nessuna vittima. Il Patriot è un sistema anti missilistico. Non è stato possibile contattare funzionari della base di Assayliyah per commenti. Il Qatar, alleato degli Usa, è stato una base di lancio per l'invasione dell'Iraq del 2003 guidata dagli Usa.